

# Introduzione

PATRICK KARLSEN

*Ma la più bella sorte è stata pure la loro: morti per un sogno di gioventù,  
senza dover trascorre tutta una lunga vita per scoprire  
che era un sogno sbagliato*

A. Spaini, 1963

Si presenta in questa antologia una selezione degli interventi che Giani Stuparich scrisse e pubblicò sulla stampa locale e nazionale nel secondo dopoguerra, dal 1945 fino in prossimità della morte avvenuta nel 1961, l'anno in cui l'Italia celebrava il primo centenario del suo costituirsi in Stato unitario. L'intenzione primaria è quella di offrire, trascorsi cinquant'anni dalla scomparsa, un'attestazione dell'energica ripresa dell'impegno nel dibattito pubblico da parte di Stuparich, non appena le condizioni politiche gli consentirono il ripristino della piena libertà di "sentire", "amare" e "ragionare" alla luce del sole e non più solamente nell'intimo della propria coscienza: in tenace ma introversa opposizione al "credere", "obbedire" e "combattere" della retorica mussoliniana<sup>1</sup>. Sul piano dell'analisi critica, si intende in questo modo contribuire all'approfondimento delle conoscenze su un periodo della biografia dello scrittore e su una sezione della

---

<sup>1</sup> Il riferimento è a tre articoli pubblicati da Stuparich sulla «Stampa» alla metà degli anni Trenta: «...non ci voleva molto a capire in quale relazione fossero con le direttive dei tempi proclamate dall'alto» (G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi* [1948], Il Ramo d'Oro, Trieste 2004, p. 165).

sua produzione certo non trascurati dagli studi, ma senz'altro meno frequentati rispetto a quelli che hanno nell'esperienza alla «Voce» e nelle prove del primo dopoguerra i loro oggetti specifici di interesse<sup>2</sup>.

Per Giani, ricominciare a esprimersi pubblicamente equivale a riannodare i legami con una fondamentale parte di sé, forse la cifra più caratterizzante del suo essere e pensarsi intellettuale del Novecento, forzatamente soffocata e solo messa tra parentesi nel ventennio precedente. La dimensione civile fu infatti centrale nell'opera di Stuparich per l'intera durata della sua esistenza. Già nella Firenze vociana, com'è risaputo, nella ribollente vigilia della grande catastrofe i triestini scoprirono il bacino di incubazione della cultura *militante*, nelle forme tipiche del secolo di fuoco da poco sbocciato: vale a dire la cultura spogliata di ogni autoreferenzialità e concepita immediatamente come strumento di cambiamento della realtà, dunque di polemica; la figura contemporanea dell'intellettuale prometeo invece del letterato salottiero dell'Ottocento, contemplativo e disimpegnato<sup>3</sup>. In fondo, la molla dell'agire stuparichiano sarebbe sempre stata quella che lo spinse a seguire l'amico-fratello Slataper sulle rive dell'Arno, e cioè – con linguaggio non privo di richiami alla tradizione razionalista e riformista del socialismo asburgico – «studiare i problemi dell'umanità in cerca di soluzioni pratiche»<sup>4</sup>. Sebbene sia stato talora veicolato da una parte della critica, e sia penetrato forse in un certo immaginario dell'oggi, lo stereotipo di uno Stuparich ieratico, tutto dedito allo scavo psicologico e a una taciturna restaurazione dei valori spirituali sconvolti dalla “guerra dei Trent'anni” del Novecento, è però assai parziale e perciò falso: giacché nella battaglia delle idee e nello scontro delle ideologie di cui quel secolo fu teatro convulso, Giani Stuparich non mancò mai di esporsi, prendere parola e apertamente schierarsi.

Con questo si vuole soltanto sottolineare, come già Elio Apih, che «per il suo processo di formazione, Stuparich sarà sempre anche scrittore civile»<sup>5</sup>; e nient'affatto negare che a seguito della guerra e dell'imporsi del fascismo – come a dire, a seguito del crollo totale delle idealità che lo mossero all'azione – si verificò effettivamente in lui un ripensamento, e un ripiegamento, che lo tennero sospeso di lì in poi sul precipizio del rimorso gravando sulle scelte (e le non scelte) degli anni a venire. Anzi. Ha ragione ancora il *princeps* della storiografia giuliana, Apih, ad averci messo di fronte all'irrevocabilità di quegli “appuntamenti mancati” con la Storia e delle sgradite *sliding doors* imboccate dal destino nel fatale 1914<sup>6</sup>.

---

2 Nucleo tematico di tre saggi che si sono occupati di Stuparich fornendo chiavi di lettura innovative, e con i quali più fitto sarà il dialogo in queste pagine: E. Apih, *Il ritorno di Giani Stuparich*, Vallecchi, Firenze 1988; F. Senardi, *Il giovane Stuparich. Trieste, Praga, Firenze, le trincee del Carso*, Il Ramo d'Oro, Trieste 2007; R. Lunzer, *Il sopravvissuto: Giani Stuparich e le sue riflessioni sulla guerra*, in Ead. *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900* (2002), Lint, Trieste 2009.

3 L. Mangoni, *Le riviste del nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Olschki, Firenze 1981; E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, Pan, Milano 1972.

4 G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi* cit., p. 56.

5 Apih, *Il ritorno* cit., p. 145.

6 Ivi.

Un fautore dell'irredentismo culturale – la proposta di Slataper tesa a conciliare nazione e libertà non al di fuori e contro, ma dentro l'Impero multinazionale degli Asburgo, spazio geopolitico in cui iniettare più democrazia e federalismo ma considerato di per sé imprescindibile per la logica dello sviluppo di Trieste – uno come lui, che ancora nel 1954 ci teneva a distinguersi dai guerrafondai (*La realtà di Trieste*, in antologia) indotto a votarsi all'irredentismo democratico di Salvemini e ad apporre sulle sue suggestioni austromarxiste il timbro di Mazzini<sup>7</sup>, solo per ripudio della protervia pantedesca degli Imperi centrali; e che da reduce, irredentista democratico, mazziniano e poi repubblicano, assiste al dilagare degli squadristi per le vie della sua città ora “redenta” e alla vittoria del fascismo nel Paese tutto; un uomo di lettere, un umanista che si accorge, quando ormai è troppo tardi, di aver preso parte da volontario al più grande spargimento di sangue della storia e di aver contribuito indirettamente all'erompere dei Leviatani politici che da quel magma si generarono; un ragazzo che va ingenuamente alla guerra per perdervi il fratello e il suo migliore amico<sup>8</sup>... Insomma, ce n'è da disperare, e da interrogarsi con muto sconcerto per il resto della vita.

«Nodo di tutto è l'esperienza della guerra»<sup>9</sup>: appunto. E se questo è vero, com'è vero, pare fondata la tesi di Renate Lunzer che ci descrive le fasi di un «ripiegamento nella contemplazione», esito a sua volta di una «rottura ideologica e psichica causata dalla delusa fede interventista-democratica nella guerra [...] e dal successivo montare del torbido»<sup>10</sup>. Come altro giudicare la sua stessa retrospettiva di trent'anni più tardi? «Avevo partecipato alla guerra che sconvolge gli animi, riapre il caos, scatena i bassi istinti; eppure vi avevo partecipato per un senso e per un principio di giustizia, e dagli orrori della guerra e dall'odio volevo trarre un fondamentale insegnamento d'amore. Come risolvere una così profonda contraddizione?»<sup>11</sup>. È questa la domanda a cui, a mio parere, non avrebbe mai osato dare l'unica risposta possibile, e cioè che la contraddizione non si poteva risolvere e la condanna è stata viverci dentro. Può darsi che la nota provvidenzia-

7 Definitivamente, dato che l'influsso mazziniano finirà per prevalere nettamente rispetto a quello del socialismo asburgico sul suo concetto di nazione: A. Thoraval, *Stuparich et le fascisme*, «Aspects de la culture italienne sous le fascisme», Grenoble 1982, pp. 124-25; R. Bertacchini, G. Stuparich e «La Voce», «Nuova Antologia», vol. 496 (gennaio 1966), p. 65. Probabilmente anche a questi scarti culturali pensava Stuparich scrivendo a Slataper sulla necessità di «distriestinizarsi»: la lettera, del 14 gennaio 1915, è pubblicata in R. Pertici (a c. di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze, 1900-1950*, Olschki, Firenze 1985, vol. I, p. 146.

8 Ingenuamente nel senso delle aspettative coltivate dalla “generazione del '14” mentre incitava allo scoppio del conflitto, e non riferito alla fermezza dei propositi nell'andargli incontro. Fa sempre impressione leggere il pluricitato brano di Elody Oblath: «Credevamo di sapere gli orrori della guerra [...] e in realtà non sapevamo che la nostra esaltazione [...] coscientemente istigammo e aiutammo tutti i nostri amici (la parte migliore di noi stessi) ad andare a morire. Giorni di illusioni folli, fede in un'umanità migliore, che ci faceva esultare e chiedere la morte di milioni di uomini!». Ricchezza di spunti, oggi, è offerta in questa direzione da P. Englund, *La bellezza e l'orrore. La Grande Guerra narrata in diciannove destini*, Einaudi, Torino 2012.

9 Apih, *Il ritorno* cit., p. 137.

10 Lunzer, *Il sopravvissuto* cit., pp. 135 e ss.

11 Stuparich, *Trieste nei miei ricordi* cit., p. 111.

listica implicita nello storicismo idealista della sua formazione lo abbia aiutato ad abbracciare la prospettiva bellica nella fiducia di rinvenirvi un «progresso autonomo [...] via breve per darvi compimento, strumento di libertà»<sup>12</sup>; del resto, si trattò di una parabola condivisa, laddove la guerra apparve contenere a molti giovani, specie intellettuali, una promessa di purificazione e di catarsi prima di rivelare la sua terrificante autonomia dalle intenzioni umane<sup>13</sup>. Ma non si può ignorare il fascino dell'ipotesi di Isnenghi, secondo il quale Stuparich, e come lui altri esponenti dell'irredentismo democratico, aderì all'intervento solo «in seconda istanza» e con il «senso segreto di una disfatta pregiudiziale – che è la guerra stessa»<sup>14</sup>. Di sicuro i dubbi in lui affiorarono presto, se non nell'attesa già nel farsi dell'esperienza, a erodere gradualmente e definitivamente minare l'ottimismo etico iniziale<sup>15</sup>.

Quindi il dopoguerra, carico di nuove, pesanti delusioni. È utile, in questa sede, spendere due parole sul processo di disinganno maturato da Stuparich al rientro dal fronte, poiché il fenomeno tenderà a ripetersi, come a chiusura di un ciclo, dopo il secondo conflitto. Nella Trieste post-imperiale l'agognata “redenzione”, in funzione della difesa nazionale italiana contro l'espansionismo tedesco-guglielmino e contro le sempre più forti e organizzate rivendicazioni jugoslave, parve concretizzare le previsioni più buie elaborate dalle principali culture politiche d'anteguerra intorno – per dirla con Slataper – all'avvenire economico e nazionale della città: sia quelle del socialista Vivante, relative al declassamento dell'attività portuale e alla marginalizzazione dell'economia, sia quelle del nazionalista Timeus sul salto di qualità e sull'exasperazione dello scontro etnico<sup>16</sup>. Racconta Apih: «È il momento cruciale, quando Trieste sta diventando provincia e periferia italiana, e degrada la città europea, della quale i “vociani” erano stati breve e intensa espressione [...] Le grettezze municipali tengono il campo, e persiste il loro profilo di subcultura asburgica». Tra queste grettezze, c'è anche l'uso liberal-nazionale di rivolgersi al giovane “vociano”, ancorché di lì a poco Medaglia d'Oro al Valore, con i termini *socialistoide* e *slavofilo* branditi a mo' di infamie<sup>17</sup> – tipico a

12 Ricordiamo che la *Nazione ceca* si concludeva con la massima «la storia è giustizia»: Senardi, *Il giovane* cit., pp. 116-17; Apih, *Il ritorno* cit., p. 42.

13 Sul tema, i classici E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985; G. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1988; J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna 1998.

14 M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Laterza, Bari 1970, pp. 188-203.

15 «La coscienza s'oscura nel dubbio se abbiamo fatto bene a volere la guerra... No, nessun'altra via era possibile»: G. Stuparich, *Guerra del '15*, Einaudi, Torino 1978, p. 56. Del medesimo avviso A. M. Mutterle, *La Grande Guerra nell'opera di due scrittori veneti*, «Ateneo Veneto», a. III (1965), nn. 1-2, pp. 65-69.

16 A. Vivante, *Irredentismo adriatico: contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani* (1912), Italo Svevo, Trieste 1984; R. Timeus, *Scritti politici*, Tipografia del Lloyd Triestino, Trieste 1929. Sul primo dopoguerra giuliano e il fascismo di confine l'opera più aggiornata è A. M. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

17 Stuparich, *Trieste nei miei ricordi* cit., pp. 56-57.

Trieste di una certa borghesia italiana “benpensante” e specchio di tante cose, dal senso di superiorità socio-nazionale alla vergogna, più in profondità, di sapersi contigui e contaminati, a volte nella propria stessa famiglia, a volte nel proprio stesso sangue, dal nemico etnico e di classe. E allora per Stuparich andava rilanciato l’irredentismo culturale, per superare la ristrettezza dell’orizzonte che si sta profilando con l’arrivo dell’Italia *reale*, per vincere le meschinità e le piccinerie che la guerra, nella sua supposta opera rigeneratrice, avrebbe dovuto spazzare via: «Ieri contro l’Austria, oggi contro l’Italia [...] l’Italia podagrosa della burocrazia, l’Italia malfida del commercio pitocco, l’Italia stronfia della retorica di piazza»<sup>18</sup>.

La realtà del post-1945 è completamente mutata: la Trieste già liberalnazionale ha trovato nello Stato fascista protezione e sicurezza a scapito della componente slovena, ha assistito alla decapitazione della sua classe dirigente ebraica, nerbo autentico del suo sviluppo moderno, salvo poi pagare un conto altissimo per la disfatta dell’Italia nella guerra di aggressione voluta da Mussolini<sup>19</sup>. È «l’anno-zero dell’italianità giuliana»<sup>20</sup> e la questione nazionale, in termini radicali e lancinanti, nella misura in cui arrivano a esserlo quelli dettati da spostamenti di confine e da trasferimenti forzati di popolazione, torna prepotentemente in discussione. Dopo essere stato imprigionato nel lager della Risiera di San Sabba e aver partecipato attivamente alla Resistenza democratica, Stuparich si immerse nella ritrovata libertà deciso a condurre, come attestano gli articoli radunati in antologia, una battaglia senza posa su un doppio versante: quello nazionale, per una pace che fosse la meno onerosa possibile, territorialmente parlando, e per l’affermazione dell’appartenenza della Venezia Giulia all’Italia; e quello culturale, perché la cultura acquistasse un ruolo specifico nel percorso di ricostruzione del Paese.

All’incrocio tra i due si situano iniziative come la creazione del Circolo della Cultura e delle Arti nel 1946 e la leggermente più tarda collaborazione con la casa editrice Lo Zibaldone<sup>21</sup>. Riguardo al tema dell’impegno degli intellettuali e della loro funzione nell’Italia post-bellica, è importante ricordare come lo scrittore triestino aderisse organicamente al disegno portato avanti in quel momento dall’azionismo e in particolare da Calamandrei con «Il Ponte». Nell’ottica di entrambi la politica

---

18 Id., *Irredentismo superato?*, «La Rivista di Milano», 5 febbraio 1920. Dello stesso periodo è una lettera a Benedetto Croce, ministro dell’Istruzione, in difesa dell’autonomia della scuola nella Venezia Giulia: «Come hanno vigorosamente lottato contro il governo austriaco, così [gli insegnanti giuliani] lotteranno ora (sia pure con dolore) contro il governo italiano per il bene della loro scuola» (cfr. Apih, *Il ritorno* cit., p. 95).

19 G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Bruno Mondadori, Milano 2004; L. Monzali, *Il sogno dell’egemonia. L’Italia, la questione jugoslava e l’Europa centrale*, Le Lettere, Firenze 2010; T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste, 1781-1914: politica, società e cultura*, Lint, Trieste 2000.

20 R. Pupo, *Trieste ’45*, Laterza, Roma-Bari 2011.

21 E. Guagnini, *Giani Stuparich e la nascita del Circolo della Cultura e delle Arti (1945-1946) attraverso documenti d’archivio*, in G. Stuparich, *Discorso per l’inaugurazione dell’attività del Circolo della Cultura e delle Arti: funzione della cultura e messaggio dell’arte*, Simone Volpato Studio Bibliografico, Padova-Trieste 2010; A. Storti, G. Guagnini (a c. di), *L’impegno di Giani Stuparich (1891-1961): un mondo di coscienza e di libertà*, Quaderno per la mostra documentaria 16 dicembre 2010-31 gennaio 2011, Trieste 2010.

doveva tornare a collegarsi con la cultura, rispettandone rigorosamente lo statuto di autonomia, per unirsi in una rinnovata tensione morale che ispirasse la fondazione della nuova Italia democratica. Per Stuparich, era l'occasione per riproporre i valori dell'umanesimo – quell'umanesimo che in *Guerra del '15* gli faceva riconoscere che «il nemico [...] è fatto come noi»<sup>22</sup> – come gli architravi di un riformato vivere in società: nel pezzo riportato in apertura di antologia, *Saluto alla vita*, sono il bene, la verità, la libertà e la giustizia a essere invocati per erigere la «base dell'Europa civile» al termine della Seconda guerra mondiale<sup>23</sup>. Oltre a numerosi articoli (tra cui quello appena citato), «Il Ponte» pubblicò in otto puntate le memorie poi confluite nel bellissimo *Trieste nei miei ricordi*, uscito nel 1948 per Garzanti. Più in generale il cosiddetto «moralismo triestino», acutamente individuato da Pancrazi come tratto genetico e unificante della letteratura giuliana, fu uno dei punti di riferimento etico-culturali della generazione del volontarismo democratico del '15 sopravvissuta fino al secondo dopoguerra, specie di estrazione fiorentina e piemontese; secondo Alessandro Galante-Garrone, le lettere dei fratelli Garrone – uscite nel 1919 e poi rimesse in luce da Omodeo nel 1934 in palese polemica anti-regime – furono il materiale primigenio su cui Stuparich avrebbe edificato il romanzo *Ritornarono*, degno per Calamandrei di figurare nella sua biblioteca accanto ai volumi del «maestro» Mazzini<sup>24</sup>. E inquinato invece da un disfattismo e da un «tormento spirituale» non ariani, assimilabili all'opera dell'ebreo Svevo-Schmitz, stando alla recensione che gli dedicò Federico Pagnacco sull'organo del nazionalismo fascista e antisemita «La Porta Orientale» – la pagina forse più vergognosa della storia culturale triestina che segnala, a parte tutto il resto, fino a che punto quel nazionalismo sia stato capace di alienarsi da quanto di meglio prodotto dalla cultura della città<sup>25</sup>.

Di fronte ai passaggi politico-diplomatici che dal 1945 in poi scandirono il progressivo ritrarsi della presenza italiana dall'Adriatico orientale, Stuparich mise in campo il collaudato impianto concettuale mazziniano, aggiornato nel mito della Resistenza come secondo Risorgimento, per protestare contro le mutilazioni territoriali che sottrassero Zara, Fiume, il Quarnero e l'Istria all'Italia<sup>26</sup>. Da

22 *Guerra del '15*, cit., p. 15.

23 La matrice umanistica della morale stuparichiana è colta da C. Magris in *Tavola rotonda, Intellettuali di frontiera* cit., p. 403. Con richiamo al Roth della *Marcia di Radetzky* e al Freud delle *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, Lunzer lo definisce erede di uno «specifico umanesimo mitteleuropeo»: *Irredenti redenti* cit., p. 174. Si veda anche *I responsabili della crisi*, «La Nuova Europa», 7 ottobre 1945, in antologia.

24 G. Luti, *Trieste nella cultura fiorentina del secondo dopoguerra*, in Pertici (a c. di), *Intellettuali di frontiera* cit., vol. I, pp. 376-87; A. Galante-Garrone, *Stuparich e Calamandrei*, «Nuova Antologia», n. 2142, aprile-giugno 1982; M. Isnenghi, *La vita della patria*, in Id. (a c. di), *Dalla Resistenza alla desistenza. L'Italia del «Ponte» (1945-1947)*, Laterza, Roma-Bari 2007. *Ritornarono* uscì nel 1941, nel pieno della seconda guerra e in scoperta critica agli obiettivi imperialistici del regime.

25 Dettagli in F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del «Litorale austriaco» nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2005, pp. 192-93.

26 G. Stuparich, *Lo spirito del Risorgimento*, «L'Ida Liberale», 10 aprile 1948; Id., *Quello fu il nostro plebiscito*, «L'Ida Liberale», 6 novembre 1948, entrambi in antologia. Nel 1948 avrebbe curato, per Garzanti, l'antologia *Scrittori garibaldini*.

quest'ottica, non vi sembrano essere grosse alterazioni nel programma politico perseguito ora da Stuparich rispetto a quello fatto proprio nel primo dopoguerra: democrazia, pacificazione nazionale, decentramento e autonomia ne restano, intatti, i capisaldi. Solo una pace equa, che rimodellasse i rapporti tra le nazioni sulla base di frontiere quanto più rispondenti alla composizione etnica delle regioni contese, avrebbe potuto configurarsi come solido punto di avvio per la costruzione di un'Europa federale, tale da riprendere e ampliare l'antico sogno di gioventù di federalizzare in senso repubblicano l'Austria-Ungheria<sup>27</sup>. Non certamente una pace come quella siglata a Parigi nel 1947, a cui seguirono, sotto la pressione delle politiche oppressive del comunismo jugoslavo, l'ingrossarsi dell'esodo italiano dall'Istria e dagli altri territori ceduti – di famiglia originaria dell'isola di Lussino, Stuparich vi guardò con profondo struggimento<sup>28</sup> – e il mantenimento a Trieste dell'occupazione militare angloamericana fino al 1954<sup>29</sup>. Questo non implicava una contrarietà pregiudiziale a una revisione dei confini del 1918, dei quali erano ben presenti i limiti derivanti dalla loro natura strategico-militare; in sintonia con la posizione di buona parte dell'intellettualità democratica nazionale, la linea Wilson, proposta dal presidente degli Stati Uniti dopo la Grande Guerra, che avrebbe lasciato all'Italia la fascia urbana dell'Istria costiera, era indicata come la più idonea a contemplare i diritti di nazionalità di entrambi i Paesi contendenti<sup>30</sup>.

Significava, evidentemente, privare la Slovenia di uno sbocco al mare e cioè non porsi il problema dell'esistenza di una slovenità adriatica, presente da secoli e rafforzatasi per effetto dell'urbanizzazione nel corso dell'età contemporanea. Era una rimozione che beninteso trascendeva di molto il singolo caso di Stuparich, e che può definirsi pressoché collettiva, inerente all'immaginario che l'italianità di queste regioni ha elaborato nei confronti del popolo convivente: visto, nel gioco di rappresentazioni e auto-rappresentazioni ispirato dal paradigma città-campagna, come compattamente avulso dal mare, quindi estraneo alle dinamiche di modernizzazione proprie dell'economia-mondo veneziana, di fatto rimasto indietro sul terreno della civilizzazione moderna<sup>31</sup>. In tale quadro interpretativo, si comprende con Magris la «duplice situazione di mediazione e chiusura» che caratterizza la dialettica fra Trieste e il mondo slavo tra Otto e Novecento, in forza della quale an-

---

27 Id., *La realtà di Trieste*, «Il Ponte», a. X, n. 4 (aprile 1954), in antologia. Il tema dell'europeismo è sviluppato soprattutto in *Piccolo cabotaggio* (Eri, Torino 1955), raccolta delle conversazioni radiofoniche che Stuparich tenne per Radio Trieste, in particolare i capp. *Per un'Europa futura*, *Ancora l'Europa*. *Per una coscienza europea*, *Civiltà d'Europa*.

28 Id., *Ricordi istriani*, Lo Zibaldone, Trieste 1961.

29 Id., *La Venezia Giulia: quale giustizia?*, «L'Illustrazione Italiana», 31 marzo 1946; Id., *Come abbiamo atteso questo giorno*, «Epoca», 10 ottobre 1954 (entrambi in antologia).

30 M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 80 e ss.

31 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (1949), Einaudi, Torino 1953; Id., *Civiltà materiale, economia e capitalismo – secoli XV-XVIII* (1979), Einaudi, Torino 1982. Sul paradigma città-campagna M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico*, «Contemporanea», n. 4, ottobre 2008; R. Pupo, *Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche*, «Contemporanea», n. 2, aprile 2009.

che l'ala più aperta della borghesia intellettuale italiana, non refrattaria a scambi e connessioni con le culture dei popoli slavi più settentrionali, si sarebbe sempre dimostrata «diffidente dello slavismo di confine»<sup>32</sup>. Su un simile atteggiamento pesava anche l'impostazione fortemente gerarchica e social-darwinista di tanta cultura europea dell'epoca, nonché il retaggio del concetto asburgico di *Kulturnation*, che stabiliva il diritto di supremazia della nazione più sviluppata culturalmente<sup>33</sup>: nella visione delle relazioni internazionali di Stuparich, competitiva e concorrenziale come quella di Slataper, «più rapido è il risveglio dei cechi, più lento e meno limpido quello degli slavi meridionali. Ne viene una gerarchia, non solo di situazione storica reale, ma pure di diritto politico»<sup>34</sup>. E ne discende pure uno spesso strato di immagini mitiche e impressioni sentimentali, gravitante sempre intorno alla polarità città-campagna e alle sue sotto-diramazioni, nel quale l'ideale della "grande Italia" come fonte di una superiore cultura e veicolo di civilizzazione riveste sicuramente un ruolo chiave<sup>35</sup>: se è dichiarata la fede nella «grandezza spirituale» della Patria, quest'ultima evoca di regola emozioni legate a idee di purezza ed elevazione morale, mentre alla controparte del nesso binario spettano i significati di ordine negativo<sup>36</sup>. Tuttavia resta ed è innegabile che, con Giani Stuparich, siamo di fronte a una delle voci di parte italiana che più si è esposta, con parole alte, espressione anche qui di un umanesimo di sapore universale, in favore di una civile convivenza tra le nazionalità della regione – e che lo ha fatto quando meno era facile farlo<sup>37</sup>.

---

32 «Anche Vivante [...] parla più degli slavi che sono abbastanza lontani da Trieste che non degli sloveni, che vivono a fianco degli italiani di Trieste. Questo è un elemento con il quale ci troviamo a fare i conti di continuo; il suo aspetto fondamentale è la sostanziale ignoranza [...] nei confronti del mondo sloveno»: C. Magris, *I triestini e la mediazione tra le culture*, in Peticci (a c. di), *Intellettuuali di frontiera* cit., vol. I, p. 32. Sulla stessa scia A. Ara, *Trieste e la mediazione tra le culture*, ivi, p. 27 e *passim*. La diffidenza verso lo slavismo di confine segnalata da Apih, *Il ritorno* cit., p. 35.

33 Un eccellente campionario delle idee e della mentalità diffuse nell'intelligenza europea di inizio Novecento in E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008.

34 Apih, *Il ritorno* cit., p. 35. Per la maturazione di tale visione, anche Apih accredita una fonte di darwinismo sociale (ivi, p. 14). Un'attestazione diretta in G. Stuparich, *Recensione a R.W. Seton Watson, Die suedslavische Frage im Habsburge Reiche*, «La Voce», 28 luglio 1914.

35 E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2009.

36 Stuparich, *Trieste nei miei ricordi* cit., pp. 57-58. Un esempio tra i molti possibili: «Vennero anche i giorni in cui le nostre case furono scosse dalle cannonate e le vie spazzate dalla mitraglia. Ma dalla parte del mare, da cui noi affrettavamo col desiderio l'arrivo della libertà, perché sarebbe venuta dalla parte nostra, dal nostro orizzonte, questa tardò a venire e invece in città affluirono "i liberatori" dall'altra parte, dalla parte dei monti»: ivi, p. 199.

37 Il rimando immediato è all'articolo *Italiani über alles?*, pubblicato sulla «Rivista di Milano» il 5 maggio 1921, nel quale Stuparich denunciava le violenze dello squadristico montante: «È lecito invadere le case, i campi, le chiese di questi slavi e imporre loro, con la rivoltella in pugno, di non amare, di non pensare e di non pregare in slavo?». Memorabili anche le riflessioni ex-post a proposito della distruzione del Narodni Dom, centro economico e culturale e simbolo della presenza slovena nel centro di Trieste, nel 1920: «Nel tragico spettacolo di quel pomeriggio io avvertii qualche cosa d'immane: i limiti di quella piazza mi si allargarono in una visione funesta di crolli e di rovine, come se qualche cosa di assai più feroce della stessa guerra passata minacciasse le fondamenta della nostra civiltà»: *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 65.



Per concludere, qualche considerazione sul finale di amara disillusione toccato dalla parabola dell'impegno civile stuparichiano nel secondo dopoguerra. La fiducia e il sostegno incondizionato all'operato politico-diplomatico degli esordienti governi repubblicani entravano in crisi dall'inizio degli anni Cinquanta<sup>38</sup>. Al fondo, l'accusa era quella di una mancanza di senso della dignità delle istituzioni, di un'incomprensione della portata *nazionale* e non periferica della questione adriatica, di una sempre rinviata e alla fine fallita integrazione delle regioni orientali in una strategia di sviluppo, economico e insieme culturale, del Paese. Il contesto, anni e anni dopo, continuava a essere segnato dalla «manomissione delle strutture di base» dell'economia triestina e dall'inarrestabile venir meno della «città europea», le tendenze così efficacemente immortalate da Elio Apih in riferimento alla realtà del primo dopoguerra<sup>39</sup>: «Da Trieste si emigra», «Hanno ridotto Trieste un porto di pescatori», i significativi allarmi che avrebbe lanciato dal 1955 in poi<sup>40</sup>. I suoi tentativi di dare nuovo respiro alla tradizione del cosmopolitismo, inteso come matrice illuministica della civiltà borghese e della stessa prevalente italianità della città, si scontrarono non solo con le persistenze dei nazionalismi italiano e sloveno di derivazione asburgica, ma anche con le chiusure della subcultura comunista, che vi applicò una lettura di classe contrapponendovi la retorica dell'internazionalismo operaio<sup>41</sup>. A questi obbiettivi va collegata la pubblicazione, per la casa editrice dello Zibaldone, sia delle *Memorie* di G.G. Sartorio, esponente esemplare del cosmopolitismo triestino, nel 1949; sia, l'anno dopo, delle *Riflessioni sul porto di Trieste* di Antonio de' Giuliani, dalle quali Stuparich traeva moniti e preoccupazioni sull'attualità: «La vita non si ferma, dopo il culmine la parabola discende [...] Allora, quando il de' Giuliani scriveva, Trieste era all'inizio d'una felice ascesa; è oggi al tramonto?»<sup>42</sup>. Negli ultimi anni, mentre in città la sua figura diventava emblematica dell'isolamento che le forze laiche e antitotalitarie pativano nel resto del Paese, si addensava insomma il pessimismo sulle sorti di uno «dei mille e mille porti della terra»: soggetto come tutti alle leggi della vita e della storia, passibile in ogni momento di «prosperare o scomparire»<sup>43</sup>.

---

38 Cfr. *Niente di nuovo*, «La Stampa», 11 luglio 1951, in antologia.

39 Apih, *Il ritorno* cit., pp. 84-85.

40 Il primo è il titolo di un articolo pubblicato sul «Tempo» il 15 luglio 1955, in antologia; il secondo è in «Italia domani», 11 ottobre 1959.

41 Su questi problemi, A.M. Vinci, *Inventare il futuro. La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste*, EUT, Trieste 2001; P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Leg, Gorizia 2010; A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Italo Svevo, Trieste 2011.

42 A. de' Giuliani, *Riflessioni sul porto di Trieste*, a cura di G. Stuparich, Lo Zibaldone, Trieste 1950, pp. XIX-XX (titolo originale: *Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste*, 1785).

43 G. Stuparich, *Un porto*, «Il Tempo», 4 febbraio 1960, in antologia.